

Manganelli Racconti per lo più inediti o dispersi: nel laboratorio di un genio del comico e del grottesco

Se un sonetto vale un cocomero



LORENZO MONDO

E' un bel regalo, per chi apprezza Giorgio Manganelli, potersi immergere - deliziarsi e smarrirsi - in un volume di oltre trecento pagine (*Ti ucciderò mia capitale*), che raccoglie racconti per lo più inediti o dispersi su fogli difficilmente consultabili.

Per Manganelli, si sa, racconto è una definizione di comodo, perché in lui contano soprattutto i moti interiori che dissezionano, deformano e alla fine annullano fatti e personaggi, il cedimento a quello che egli definirà l'antropomorfismo narrativo. Anche i testi più precoci, meno manganelliani, annunciano un percorso che, muovendo dal 1940, giungerà alle pagine pressoché conclusive di *Dall'inferno*. Il più eccentrico degli scrittori italiani moderni, il genio del «comico» e del grottesco, il sapiente manipolatore e mescolatore del linguaggio, vi emerge a figura intera.

Va dato merito a Salvatore Silvano Nigro di avere messo insieme questo che, oltre a valere per sé, è un vero e proprio laboratorio dello scrittore: applicandosi in una fatica che immaginiamo spossante a recuperare carte fitte di ripensa-

menti e riprese, a commentare il loro complicato intreccio tematico e simbolico. Ne esce un libro in cui il più libero divertimento si sposa all'inquietudine più fonda. Il teorizzatore della letteratura come «menzogna», come invenzione di mondi alternativi, di finzioni più vere del vero, non si inibisce l'irrisione nei confronti degli infimi o solenni luoghi comuni, lo smascheramento dell'ordine sociale e naturale, senza escludere le istituzioni letterarie. Solo per un momento (*Appunti di un uomo disorientato*) si inchina davanti a scrittori di vocazione diversa. Dopo essersi affannato inutilmente sulla macchina da scrivere, passa a leggere delle storie scritte da altri: «... mi dispera la semplicità con cui queste cose esistono, le tocco, ci soffio sopra a veder se perdono consistenza come i soffioni, ma no, eccole, sempre, dure cose, reali, vere, Flaubert, Dostoevski (...) vorrei dirvi: sono a vostra disposizione: usatemi: se non un protagonista, una macchietta serve sempre. Ma tutto questo è self-pity! Disgustoso! E' proprio self-pity».

Meglio forse, più produttivo, respingere ogni finta gratificazione (*La rinuncia alla gloria*), comportarsi come il ragazzo che, uscendo dall'infanzia, rinuncia alla carriera del capo tribù dei pellerossa, alle

penne variopinte di Toro Seduto: il che significa, fuor di metafora, scoprire la finitudine e la morte, rendere tollerabile il tratto di vita che ce ne separa, accettare, e parlare, del contingente anziché degli universalisti: «E' l'unica lotta con la morte che ci sia possibile. Ma è patetica, inutile, e sovranamente umile. Un sonetto vale un cocomero: e nel suo centro, oltre al rosso e al tenero sangue della cosa viva, c'è il seme della gioia».

Sono occasionali compensazioni che l'autore si concede, dilazioni rispetto a quello che resta il tema centrale nella sua scrittura. Ne abbiamo già un indizio flagrante in uno scritto dei diciott'anni, intitolato *Il prete*. Dove il protagonista, pur confessando a se stesso di non credere nell'esistenza di Dio, non vorrebbe mai rinunciare alla propria condizione: «La mia vocazione è di pensare Dio; anche come il nulla - a questa vocazione non vorrei sottrarmi».

Ecco, è proprio questa lotta con il nulla che si può riscontrare anche nelle sue pagine più distratte e apparentemente aliene: il nulla delle effimere costruzioni dell'uomo e della storia, il nulla del vuoto metafisico.

Manganelli sembra in effetti abitato dall'animo di un predicatore ateologico e ricorre al pre-stito immaginoso e verbale dei diletto scrittori barocchi, tratta-

tisti e poeti. Si prenda il pezzo stupefacente e revulsivo che si intitola *L'archimandrita dei demonofili al suo gregge*. Una predica rovesciata, dalla parte del diavolo, che si fa beffe di chi vorrebbe trasformare il mondo «con inane, sordida, blasfema carità». E si compiace delle più atroci e ributtanti miserie che affliggono l'uomo e sono il lasci-

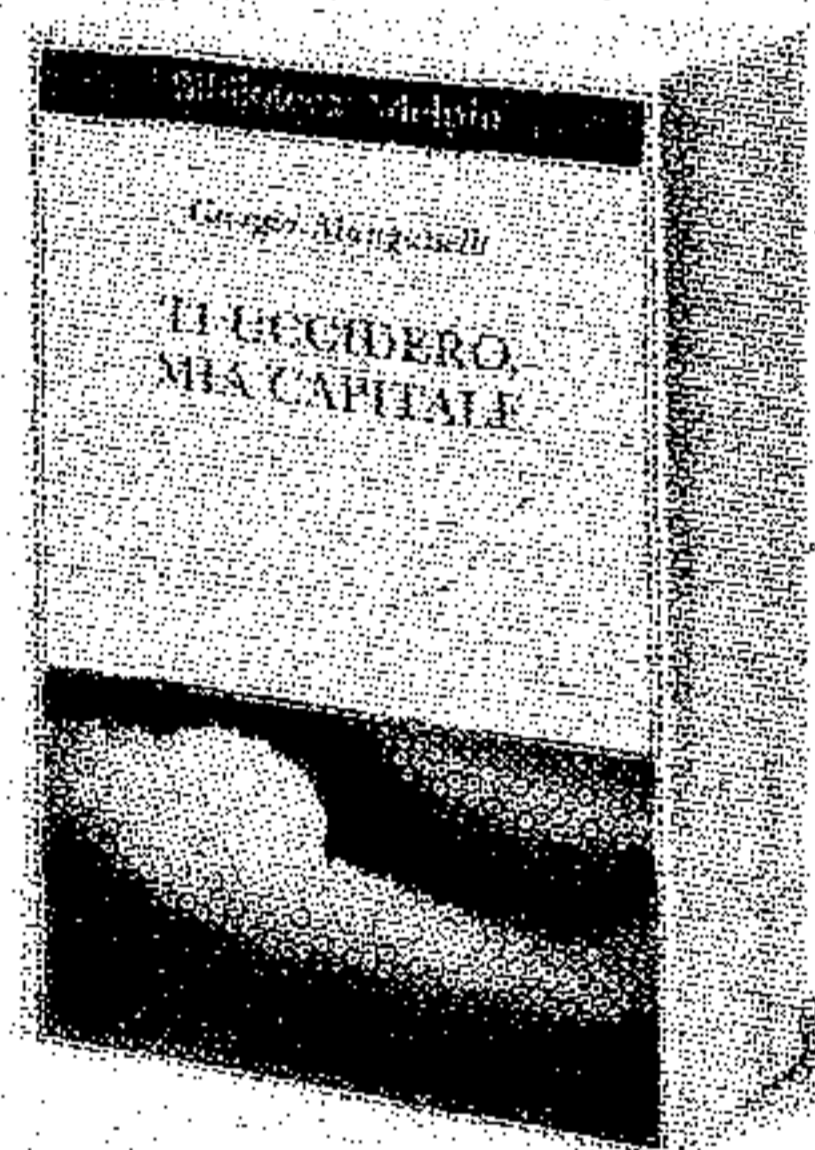
to di un costituzionale disordine, di un universo che si corrompe e crolla ininterrottamente.

Giunge perspicua, riguardo allo stile, la notazione di Luciano Anceschi che parlava di «un fantastico e ingegnoso Swift rivestito con i sontuosi roboni di Padre Bartoli». Mentre Salvatore Nigro mette a profitto le note di un diario e altri appunti intimi per addentrarsi nel segreto di Manganelli: sul *Mestiere di vivere* di Pavese, che lo seduce fraternamente per «quel ritornare costantemente sul proprio cuore», sulla scrittura intesa come «rito magico e scongiuro».

Manganelli, per trovare scampo alla propria solitudine e alla disperazione, «dovrà imparare a maneggiare le forze oscure e le angosce; a circondarle di dighe letterarie e a canalizzarle nella letteratura». La parola che non è Verbo ma si ostina a battere, tra evasive fumisterie e ossessivi fantasmi, alle porte dell'incomprensibile e dell'invisibile.



Giorgio Manganelli, il più eccentrico dei nostri scrittori, moriva ventuno anni fa a Roma



- Giorgio Manganelli
- **TI UCCIDERO', MIA CAPITALE**
- A cura di S. Silvano Nigro
- Adelphi, pp. 376, € 25

UNA CARTOLINA GIUNTA IN RITARDO

Comincia così il racconto di Giorgio Manganelli «La cartolina» **Correvo a perdifiato sotto la fitta neve di Roma, stringendo, la mano nella tasca, la cartolina ricevuta quella stessa notte; correvo e piangevo, attraversavo monumenti, scostavo fradice volute corinzie; mendicanti pazienti, incredibilmente canuti, nevicati di vecchiaia, mi guardavano con placata riprovazione; ed io piangevo e correvo verso la stazione, quella minuscola stazione fitta di treni in decomposizione, coperti di edera e di muffa, e piangevo, giacché nella mia mano stringevo una cartolina di mio padre, arrivata quella notte, consegnata da un postino triste e sibilante, equivoco e tetro; una cartolina che portava la data di tre giorni prima, e due parole di mio padre: «Perché non ti fai mai vivo?»; e mio padre era morto da vent'anni.**

da «Ti ucciderò, mia capitale», per gentile concessione di Adelphi

*Nelle sue prove la lotta
contro il nulla delle
effimere costruzioni
dell'uomo e della storia,
un vuoto metafisico*

*«Ti ucciderò, mia
capitale»: esime
dighe letterarie
contro la solitudine
e la disperazione*

